



◆ **Dopo l'accertata violazione delle leggi sulla concorrenza, è polemica negli Usa su tutela dei consumatori e democrazia**

◆ **Gli accusatori: «Il verdetto dimostra che nessuno è impunito» Ma il re del software contrattacca**

◆ **Tra le ipotesi di ristrutturazione lo scorporo di Windows dal gruppo creando una apposita società**

Bill Gates pronto a patteggiare con l'antitrust

Il giudice federale: Microsoft monopolista. Ma la guerra legale sarà ancora lunga

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Con un terso, implacabile, a tratti brutale riassunto dei «fatti» emersi in quasi un anno di udienze, un giudice federale ha inchiodato per violazione delle norme anti-monopolio la Microsoft di Bill Gates. Non è ancora la sentenza vera e propria, ma punto dopo punto le 207 cartelle dei «findings of fact», determinazione dei fatti, da parte del giudice Thomas Penfield Jackson del Distretto di Washington, suonano come pre-motivazione di una sentenza che dà ragione al governo Usa nella causa che lo contrappone al colosso che produce Windows, il sistema operativo che fa funzionare 9 personal computer su 10 al mondo. «La Microsoft non desidera nulla di meglio che una soluzione al caso», questo il commento di Gates, poche parole, lette dagli esperti del settore come una disponibilità al patteggiamento, per evitare danni peggiori.

La ricostruzione del giudice Jackson, del resto, non concede scappatoie. Niente cavilli. Niente colpi giuridici al cerchio e alla botte. Niente eufemismi e giri di frasi tortuosi. Viene accertato che la Microsoft «go-de di un regime di monopolio», e se ne approfitta. Che non esita a usare «i suoi prodigiosi poteri di mercato e immensi profitti per danneggiare qualsiasi altra impresa che non si sia impegnata a perseguire iniziative che possano intensificare la concorrenza contro uno dei prodotti punta della Microsoft». Che ciò risulta in definitiva nel fatto che «alcune innovazioni che sarebbero davvero a beneficio dei consumatori non passano mai solo perché non coincidono con gli interessi della Microsoft». Fatti che non implicano solo un giudizio morale ma rappresentano flagrante violazione della legislazione antitrust, considerata per tutto questo secolo una delle pietre angolari non solo del dinamismo economico ma anche della democrazia americana.

All'origine della vicenda, la causa intentata nel maggio 1998 contro Bill Gates dal Dipartimento alla Giustizia e da 19 Stati Usa, per aver illegalmente esteso il proprio monopolio di fatto del sistema operativo Windows (limitato ormai da una sola marginale concorrenza del sistema Macintosh) al proprio programma per accedere e navigare su Internet, Internet Explorer. Sino a metà anni '90 il principale «browser» alternativo era Netscape.

L'accusa, in base alla quale il governo Usa aveva imposto alla Microsoft una multa di 1 milione di dollari al giorno, è che nel giugno 1995 avevano tentato di spartire con la Netscape l'intero mercato degli strumenti per quella che sarebbe diventata la principale applicazione dei personal computers, e, andato a monte il tentativo, avevano semplicemente inglobato il loro browser Internet Explorer nel sistema operativo Windows, rendendo complicatissimo se non impossibile il ricorso a programmi alternativi per questa specifica funzione.

Nelle udienze del processo, iniziato nel maggio 1998 e conclusosi due mesi fa, si erano alternati sul podio 26 super-testimoni di una parte e dell'altra. La Microsoft aveva cercato di dimostrare che non faceva che favorire i consumatori, fornendogli in un «pacchetto unico» il sistema più semplice e meno costoso. Il Governo aveva investito 7 milioni di dollari e prodotto milioni di cartelle di documentazione per provare il contrario. Nei suoi «findings of fact» il giudice Jackson conclude in sostanza che sono più attendibili le prove contro Bill Gates. Non è una sorpresa. Malgrado lo sforzo per mostrarsi neutrale, non tradire il proprio orientamento (una volta aveva raccontato ad un gruppo di cronisti sul come si esercitava a mantenere un'espansione costantemente impacciata), il procedimento aveva rivelato dove si parava. E la più dannosa testimonianza contro la Microsoft era venuta, proprio all'inizio, dallo stesso Bill Gates, che, con l'arroganza che fa parte del personaggio, un piglio da capo dello Spectre, aveva, anziché presentarsi in aula, inviato una cas-



setta registrata in cui si presentava come benefattore del mercato, dei consumatori e dell'umanità, diceva spavalidamente di non ricordarsi fatti e documenti, chiedeva ad un certo punto agli avvocati della parte avversa di definire il significato dei termini «definizione». Si era visto il giudice scuotere la testa esterrefatto.

Eppure il giudice Jackson è tutt'altro che un rivoluzionario mangia-impreditori. Non simpatizza con l'amministrazione Clinton in rotta coi monopoli e i potentati dell'elettronica, del tabacco e dei farmaci. Era stato l'avvocato di Nixon, a nominarlo era stato Reagan, malgrado uno scandalo legato alla sua appartenenza a un club per «soli bianchi». Lo stesso fatto, molto inusuale (non era mai successo in un processo antitrust) che le pre-motivazioni precedano la sentenza sembra indicare la volontà di lasciare tempo e spazio (prima della condanna vera e propria) potrebbero trascorrere diversi

mesi) ad una composizione extragiudiziale in extremis tra Gates e il governo. Ha proceduto molto in fretta, verso una conclusione, a differenza del precedente processo antitrust, protagonisti At&T e Ibm, che era durato ben 12 anni e si era risolto in un nulla di fatto in era reaganiana. Ma non lo convince del tutto che un problema di politica in-

dustriale venga deciso in un'aula di tribunale. Esultano gli accusatori: «Dimostra che nessuna azienda è al di sopra della legge». Gates è comprensibilmente inferocito, il monopolio viene di fatto incrinato, ma di-

chiara che è pronto ad una transazione di compromesso. L'unica cosa che può rimproverare al giudice è di usare ancora la stitografia e di aver fatto comporre le conclusioni solo con la stitografia e di aver fatto comporre il documento col programma Word, che è della Microsoft, ma con Word Perfect, che è della concorrente Corel Corp.

Identikit del magistrato che sfida un gigante

ROMA Combatte con le armi dell'analisi meticolosa, sempre nel rispetto rigoroso dei tribunali e della legge. E quando giunge ad una conclusione finale, non teme di dichiararla senza mezzi termini. Così le «cronache» di Washington ritraggono Thomas Penfield Jackson, il giudice federale che non ha esitato ad inchiodare l'enfant prodige Bill Gates su tre punti: monopolio, posizione dominante protetta da un alto sbarramento e poca libertà di scelta per i consumatori. A quanto pare, quando il dossier Microsoft - il più importante della sua carriera - è arrivato sulla sua scrivania, il magistrato non si sentiva del tutto padrone dell'argomento. Ma, man mano che l'istruttoria è andata avanti, ha mostrato ai legali una conoscenza puntuale anche dei dettagli tecnici del mondo informatico. Tanto da porre domande sempre più incalzanti e appropriate.

Insomma, sui programmi digitali, Penfield Jackson ha dimostrato lo stesso rigore scientifico che in molti gli riconoscono in fatto di codici, leggi e commi. Sicuramente l'opinione pubblica americana non gli «affibberà» gli stessi epiteti riservati al suo collega - finora più famoso: quel Kenneth Starr «tramandato» come un bull dog

ossessivo, guidato da uno spirito censorio di impronta puritana (con quel pizzico di voyeurismo che non guasta). No, lo stile (e la sostanza) di Penfield Jackson è di tutt'altro tipo: studioso instancabile, leale e rispettoso con gli avvocati, e soprattutto coraggioso. Un duellante che ama le sfide sulle conoscenze, le analisi e le deduzioni. Oggi, all'età di 62 anni, è già conosciuto per il grande pubblico americano. Nel 1991, nove anni dopo essere arrivato al tribunale federale di Washington, ha spedito l'allora sindaco della capitale Marion Barry in prigione per sei mesi. Reato: uso di cocaina. Quattro anni più tardi (95) ha costretto il senatore Bob Packwood alle dimissioni, per l'accusa di molestie sessuali. Nell'ufficio di Washington ce l'aveva mandato Ronald Reagan, e già nell'83 affrontò un caso «scottante». La General Motors era accusata di aver costruito intenzionalmente un milione di auto con i freni difettosi. Il ricorso fu respinto, per il «carattere aneddotico» delle lamentele dei consumatori. Il magistrato non nasconde le sue simpatie Repubblicane. Prima che Reagan lo «promuovesse», aveva collaborato alla rielezione di Richard Nixon (1972).

B. D. G.

IL PUNTO

Un duro colpo per il colosso dell'informatica

Il «ragazzo d'oro» tradito dalla sua ricchezza

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «Che cosa accadrà sui mercati? Si riderà, ve lo assicuro, si riderà. Microsoft resterà una potenza, per sempre». La battuta è di Joshua Weisbuck, esperto di computer da anni al lavoro su sofisticati sistemi informatici al Massachusetts Institute of Technology. Sarà, ma il colpo subito dal colosso mondiale dell'informatica e da Bill Gates è enorme e la prova è che a Redmond, nello Stato di Washington dove si trova il quartier generale della Microsoft, di spazio per la propaganda ce n'è poco.

Incertezza sul futuro del gruppo (separazione tra una società che vende solo il sistema operativo Windows e una società che vende gli al-

tri prodotti, taglio «verticale» in due o tre unità di simili dimensioni), incertezza sulle reazioni a Wall Street, laddove Bill Gates ha moltiplicato le sue fortune. Il ragazzo d'oro della «new economy», il genio di Windows ma, per molti, più che altro genio del commercio nelle guerre del software, è stato sconfitto due volte perché non voleva straripare solo nel mercato, ma voleva anche straripare imponendo una nuova regola morale a una società le cui istituzioni sono allergiche agli eccessi. Perseguire e raggiungere il successo è un obbligo, una virtù, un valore morale e non solo un valore economico, ma averne troppo e, soprattutto, impedire agli altri di seguire la stessa strada, è un danno grave.

Nella sfilata di testimoni che si è snodata per 76 giorni, la difesa del-

la Microsoft un concetto ha ripetuto fino alla noia: «Le leggi antitrust non sono un codice di civiltà nel business in America».

Così si può dire che Gates sia stato - facilmente e rapidamente - tradito dall'enormità dei suoi profitti e del suo pressoché assoluto «potere di mercato»: è infatti arduo non ingenerare sospetti se si ottiene un margine netto di 7,8 miliardi di dollari dopo aver pagato le imposte, se si diventa i primi al mondo quanto a capitalizzazione borsistica con meno di 20 miliardi di dollari di cifra d'affari.

Gates ha puntato le sue carte sul contesto politico del processo: elettore e grande finanziatore del partito repubblicano lui, repubblicano il giudice Jackson, propensione delle corti di giustizia a resistere al rafforzamento delle leggi antitrust e, infine, ciò che forse più conta, ridimensionamento da parte democratica della tradizionale difesa del «big government» che ha reso possibile un valzer di lunga durata tra Clinton e le grandi corporation americane. Le cose sono andate in altro modo e ora è stato accertato che ciò che è buono per Microsoft può non essere buono per gli Stati Uniti.

Tre cose a questo punto sono chiare. In primo luogo è legittimo parlare di monopolio nel settore del software, termine secondo molti ormai inutile nell'era in cui il software come prodotto e la rete informatica come sistema di distribuzione hanno rivoluzionato il sistema dei costi. Secondo Lawrence Ausubel, professore di economia all'Università del Maryland, «i principi dello Sherman Antitrust Act del 1890, con il quale si impedisce a un'impresa di utilizzare una condizione di monopolio in un mercato per assicurarsi una posizione di dominanza in un altro settore, sono tuttora validi». All'inizio del secolo la Standard Oil controllava il 90% del mercato, e nel 1911 venne condannata a frantumarsi in 34 società perché monopolizzava il settore acquistando le compagnie rivali e forzava le ferrovie a favorirla nei contratti: a rileggere quella storia sembra scorrere in filigrana le

tappe dell'unica guerra che sia mai stata condotta contro la Microsoft, la guerra giudiziaria. I cowboys del business non sono andati in pensione con l'avvento dell'economia informatica per cui ogni tanto è giusto ricordare che i diritti degli azionisti (la società degli «shareholder») non sono i soli a dover essere tutelati, esistono anche i diritti di una più ampia collettività (gli «stakeholder») che, come sostiene Robert Reich, non sono più tutelati se i giganti come Microsoft «investono sempre di più nella politica» cercando sostegno.

La seconda cosa chiara è che le decisioni del giudice Jackson non sono il riflesso di una svolta politico-culturale «radicale». Hanno, infatti, una certa dose di ragione quei 250 economisti che durante l'estate hanno scritto una lettera a Clinton per difendere le ragioni della Microsoft con l'argomento che «i consumatori delle nuove tecnologie apprezzano i prezzi bassi» e che le procedure antitrust non sono state richieste dai consumatori, ma dalle imprese rivali. In ogni caso, tutto fa pensare che l'asprezza dei toni del documento del giudice, l'accettazione dell'impianto accusatorio dei 19 Stati e del governo federale oltre qualsiasi ottimismo previsionale, abbiano come obiettivo un accordo tra le parti e non la prospettiva che sia una corte di giustizia a definire il profilo di un impero industriale.

La terza cosa chiara riguarda il futuro: il rapporto Jackson influenzerà direttamente il commercio elettronico, la frontiera economica del nuovo secolo che sta già rivoluzionando il modo di comprare e di vendere in almeno un terzo del pianeta. Restringere gli spazi legali perché un'impresa possa incrementare il proprio potere di mercato in un settore facendo leva sul potere di mercato acquisito in un altro settore (nel caso Microsoft dal software al World Wide Web) è già una necessità. Le imprese dominanti ci penseranno due volte prima di gettarsi nella grande arena degli scambi via Internet sperando nella legge del puro «free market».

LA SENTENZA ANTI-GATES

Il primo round del «processo tecnologico del secolo» va al governo degli Stati Uniti. Microsoft è un monopolista, ha abusato della propria posizione dominante e ha danneggiato i consumatori

I PUNTI CHIAVE

- ✓ **Posizione dominante:** La quota detenuta da Microsoft, nel mercato dei pc, è «estremamente ampia e stabile», pari ad «almeno il 95 per cento» nel corso degli ultimi due anni.
- ✓ **Concorrenza impossibile:** Questa posizione è stata utilizzata dalla società per «ostacolare lo sviluppo o l'entrata nel mercato» dei concorrenti.
- ✓ **Mancata libertà di scelta:** I consumatori non hanno a disposizione «un'alternativa reale a Windows».
- ✓ **Abuso di potere:** Microsoft utilizza «i suoi profitti immensi» per bloccare la concorrenza.
- ✓ **Due pesi e due misure:** Microsoft ha forzato la mano ai fabbricanti di pc, per imporre i suoi prodotti, e alcuni - Compaq, Dell, Hewlett-Packard - si sono piegati. Altri invece, come Gateway e Ibm che non si sono piegati, sono stati «ripagati» con prezzi di acquisto più alti.
- ✓ **Browser obbligato:** «Microsoft ha di fatto impedito agli utenti l'uso di Netscape».
- ✓ **Netscape è una vittima:** La società di Bill Gates, insomma, ha «inflitto danni considerevoli» a Netscape.



Vita: Berlusconi pensi bene a questa storia

«L'esame della legge sul conflitto di interessi va portato a termine in breve tempo». Lo dice il proposito di concorrenza al sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita (Ds) intervenendo ad un incontro a Frascati. «Un paese - spiega Vita - che è culla della cultura liberale, come gli Stati Uniti, succede che un giudice condanni Bill Gates, uno dei maggiori autori dello sviluppo nel settore elettronico mondiale, per posizione dominante. Eppure lui non ha mai minacciato ostracismo o chiesto commissioni d'inchiesta come succede in Italia ogni volta che si discute di conflitto di interessi. Vita ha parlato a Villa Mercedes, come deputato del collegio locale, ad un incontro con sindaci e cittadini dei Castelli Romani sulle nuove tariffe telefoniche, a proposito delle quali ribadisce: «La concorrenza fa bene allo sviluppo e libera energie».

Lo «sbarco» a Milano 14 anni fa

La storia di Microsoft in Italia inizia con la costituzione della filiale nell'ottobre del 1985. Nell'aprile del '94 la filiale italiana assume la responsabilità dei mercati del Sud Europa (Spagna e Portogallo). Attualmente ha due sedi, una a Milano e l'altra a Roma, e conta 400 dipendenti, d'età media di circa 30 anni. Nei quattordici anni di vita italiana, la Microsoft ha siglato numerosi e importanti accordi commerciali. Tra i primi, quelli con alcuni grandi istituti di credito nazionali. Nel dicembre scorso Microsoft Italia partecipa al progetto di ristrutturazione e automazione del sistema informativo del Ministero del Lavoro. Il lancio di alcuni prodotti si è rivelato particolarmente significativo per il mercato italiano: Windows 95, lanciato nel settembre del '95, un anno dopo supera il milione di copie vendute.

In Italia giro d'affari in crescita nel '99

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «L'Italia mi sembra migliorata in fatto di informatica». Parola di Bill Gates, che emise il suo «verdetto» sul Belpaese nel marzo scorso. Un giudizio realistico, viste le cifre che la Microsoft Italia si preparava a sfornare quattro mesi più tardi: vendite salite del 20% rispetto all'anno precedente (quando l'aumento era stato addirittura del 37%), per un totale di 700 miliardi di lire. Nel frattempo, però, i ricercatori del Cnr lanciavano segnali di segno opposto. In Italia l'informatica è quasi ai livelli di Terzo Mondo - ammonivano - visto che nei settori innovativi il Paese è ultimo in Europa.

Diciamo subito che hanno ragione sia gli «ottimisti» che i «pesimisti». Il mercato italiano dell'informatica non rappresenta che il 2% di quello globale. Ma rispetto al passato, il '99 può essere considerato l'anno della svolta. A confermarlo è l'ultimo rapporto dell'Assinform, l'associazione che riunisce le aziende di hardware e software. «Nei primi sei mesi dell'anno l'informatica ha mostrato tassi di crescita che non si vedevano da 10 anni - rivela il presidente Giulio Koch - In più la crescita ha

caratteristiche che indicano l'avvio di un nuovo ciclo di investimenti, orientato alle applicazioni più innovative». Ecco i numeri dell'informatica del '99: crescita del 9,7% rispetto al '98, per un fatturato di 13.806 miliardi. A trainare il successo è stato il comparto del software e servizi (+11,6%, pari a 7.936 miliardi), seguito da quello dell'hardware (+9,8%, con 4.888 miliardi), che ha confermato una forte spinta al rinnovo dei parchi. Quanto alla prima voce, i dati di Assinform entrano ancor più nel dettaglio: i servizi «stravincano» sul software, tanto che su quegli oltre 7 mila miliardi, ben 5 mila sono prodotti da questo comparto, con una crescita esponenziale rispetto all'anno prima (+12,9%).

A contribuire in modo determinante alla ripresa del mercato informatico sono state le banche, che compaiono al primo posto nella lista degli utenti. Gli istituti di credito (forse per il millennium bug, o per l'ingresso euro, o per tutti e due) hanno aumentato gli ordini del 14%. Seconda è arrivata l'industria, con una crescita (+8%) considerata comunque significativa dall'Assinform, vista la prevalenza di medie e piccole dimensioni.

